

13° Domenica del Tempo Ordinario - 27 Giugno 2021

Dal Vangelo secondo Matteo 16,13-19

In quel tempo Gesù, giunto nella regione di Cesarèa di Filippo, domandò ai suoi discepoli: "La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?"

Risposero: "Alcuni dicono Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti".

Disse loro: "Ma voi, chi dite che io sia?" Rispose Simon Pietro: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente".

E Gesù gli disse: "Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli. E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli".

Domani l'altro, nella liturgia della Chiesa, facciamo memoria dell'Apostolo Pietro e ho pensato in questa omelia di parlare della sua testimonianza e del servizio dei suoi successori.

Da secoli è invalsa l'abitudine di chiamare il Vescovo di Roma 'Vicario di Cristo', un titolo che a mio parere, sarebbe meglio abbandonare perché non fondato biblicamente e perché non corrisponde alla comprensione di sé che la Chiesa ha sviluppato negli ultimi tempi. Più significativo chiamarlo 'Successore di Pietro' o 'Vicario di Pietro' come del resto era già stato chiamato anche in passato.

Il titolo 'Vicario di Cristo' ai tempi di Carlo Magno è riferito solo all'Imperatore, chiamato anche 'Vicario di Dio', ma non siamo certo in un'ottica biblica. In seguito questo titolo fu attribuito anche a preti e vescovi e quindi anche al Vescovo di Roma. Poi progressivamente fu riservato solo al Papa.

Sarà il Papa Innocenzo III (1198-1216), giurista e teorizzatore della teocrazia, a confermare questa attribuzione che nei secoli successivi conquista tutti, da Tommaso d'Aquino a Caterina da Siena. Si giunge al punto che chi non è d'accordo a chiamare il Papa 'Vicario di Cristo' viene condannato.

Resta il fatto che questo titolo è di origine politico-giuridica non biblica e non aiuta a capire l'identità della Chiesa. A meno che non si usi in riferimento a quelle affermazioni di Gesù riportate dai Vangeli, quando dice ai discepoli, 'Chi ascolta voi ascolta me, chi accoglie voi accoglie me e colui che mi ha mandato'. Allora bisognerebbe allargare questo titolo ad altre persone con cui Gesù si è identificato: i poveri, gli affamati, i malati, i carcerati etc. Ma questo non è l'orizzonte in cui è nato e si è sviluppato il titolo 'Vicario di Cristo' dato al Vescovo di Roma e non è nemmeno il significato in cui viene inteso oggi. Così il Papa rischia di prendere il posto di Gesù cancellando l'evento dell'Ascensione: quella sedia deve restare vuota!

Per riflettere su Pietro e sulla funzione dei suoi successori nella Chiesa, credo che sia utile confrontarlo con un suo compagno a cui i Vangeli più volte lo accostano: l'Apostolo Giovanni. A me pare che Pietro e Giovanni nei Vangeli, specie nei racconti delle apparizioni di Gesù risorto, simboleggino due funzioni nella Comunità: **Pietro**, la

roccia su cui Gesù edifica la Chiesa, l'istituzione; **Giovanni**, il discepolo prediletto, la libertà dell'amore; istituzione e carisma.

Il Vangelo di Giovanni racconta che, dopo la morte di Gesù, Giovanni e Pietro corrono insieme verso la tomba perché la Maddalena ha detto loro che il corpo è sparito, che Giovanni corse più in fretta di Pietro, arrivò per primo alla tomba ma aspettò Pietro e lasciò che fosse il primo a entrare.

Non credo che alluda al galateo ma a due funzioni presenti nella Comunità: Pietro che va più piano e arriva dopo; Giovanni, il cui carisma non è quello di coordinare la Comunità, che arriva prima, si ferma e aspetta. Quante volte quand'ero giovane mi dicevano che correvo troppo, che ero già al Concilio Vaticano III! I contrasti fra istituzione e carisma, fra Papa, Vescovi e popolo cristiano ci sono anche oggi e talvolta diventano drammatici perché invece di sottomettersi ambedue alla parola del Vangelo, ognuno rivendica diritti per sé. Ognuno tende a eliminare l'altro. Ma la vita è fatta di contrari, se si elimina uno dei due estremi, la tensione scompare e la vita si appiattisce.

Pietro e Giovanni devono stare insieme. Il **carisma** deve esprimersi, consapevole che la sua funzione mira all'edificazione della comunità, non è uno sfogo personale o una rivendicazione individualistica di libertà. L'**autorità** deve acquistare la benefica consapevolezza di non essere un idolo e che il suo trono è perennemente insidiato dal carisma e non le dispiaccia se Giovanni arriva prima alla tomba o riconosce per primo Gesù che si presenta sulle rive del lago. Succede spesso che l'istituzione santifica da morti quelli che ha perseguitato da vivi, vedi il caso di La Pira, don Milani e tanti altri.

La libertà di Giovanni deve restare accanto alla responsabilità della guida di Pietro, queste due figure non vanno separate, paradossalmente vanno tenute insieme. Fedeli e liberi sono i due estremi da tenere insieme! Direi di più: solo chi è libero può essere fedele, diversamente è 'servo' Questa io l'ho considerata la scommessa più importante della mia vita, di cristiano, di prete e anche di cittadino.

Oggi nella Chiesa cattolica viviamo una situazione atipica che si è verificata poche volte nella storia. Il Pastore della Chiesa universale è più avanti del gregge, Papa Francesco è criticato da una parte della Chiesa perché corre troppo, apre troppe porte e troppe finestre. Pietro corre più di Giovanni. Io ne sono felice, per me Papa Francesco è stato un grande dono.

Ma ci sono anche dei rischi. In un deserto di autorevolezza, di credibilità dell'autorità com'è quello in cui oggi viviamo, può venir da pensare che la soluzione sia nel trovare un capo forte, deciso, degno di essere sacralizzato e questo non solo nella Chiesa ma in ogni altro campo, anche nella società civile.

Secondo me è una tentazione pericolosa. Gesù non ha voluto Pietro, nella Comunità apostolica, per togliere responsabilità ma per servire l'unità e confermare i fratelli nella fede. I cosiddetti 'capi' ci vogliono per interpretare e dare voce alle intuizioni di molti e per coordinare le diversità nel gruppo, non per omologare; ci vogliono per potenziare la responsabilità dei singoli non per toglierla e accentrarla su di sé.